

W. H. KEULEN, *Apuleius Madaurensis Metamorphoses Book I. Text, Introduction and Commentary*, Groningen Commentaries on Apuleius. Groningen: Egbert Forsten, 2007, pp. 569, ISBN 978-90-6980-154-4.

1. Il volume fa parte della prestigiosa collana dei Groningen Commentaries on Apuleius e ne ripropone limpidamente la struttura. L'introduzione, concepita come "a guide for the reader, to help her/him place the text and the commentary in a wider interpretative context", è scandita in quattro sezioni, che illustrano il contenuto e l'intreccio del I libro; la natura del prologo come "rhetorical programme of the *met.*"; la concreta messa in atto di tale progetto retorico da parte non soltanto di Lucius, ma anche di Aristomenes, Socrates e Meroe; la caratterizzazione di questi "dubious storytellers at a degraded symposium" mediante i paradigmi della satira, della commedia e del mimo. Il testo si fonda, come per tutti i volumi della collezione, su quello teubneriano di Helm (1931³, *Addenda et corrigenda* 1955), ma è diviso in paragrafi secondo la numerazione di Robertson (Paris 1940-45) e accuratamente rivisto alla luce di edizioni e di studi antecedenti e successivi (le scelte diverse rispetto a Helm vengono elencate alle pp. 51-52). Nei ventisei capitoli del commento si ripropongono i singoli passi, se ne offre la traduzione e si discutono le parole e le espressioni più significative, con particolare attenzione per quel "literary criticism" e quella "metapoetical imagery" di Apuleio che fanno delle *Metamorphoses* "a kind of allegory of literature". La Bibliografia dà conto della grande quantità di studi utilizzati (ma l'autore ha anche messo a frutto materiali inediti del *Thesaurus Linguae Latinae*), mentre gli *Indices Rerum, Nominum et uerborum, Locorum* aiutano a fruire del volume attraverso molti e diversi percorsi di lettura.

Grazie alla massiccia citazione dei luoghi paralleli favorita dagli strumenti informatici, emerge bene dal commento la trama dei richiami intertestuali, particolarmente fitti nel I libro delle

Metamorphoses per la sua funzione incipitaria. Maggiore approfondimento, tuttavia, avrebbe meritato 1.2.6 *impertite sermones non quidem curiosum, sed qui uelim scire uel cuncta uel certe plurima*. Wytse Keulen (p. 112) si limita a un veloce rinvio a Cic. *fn.* 5.49, senza soffermarsi sui complessi rapporti esistenti fra il passo apuleiano e le parole di Cicerone sul canto delle Sirene a Odisseo: *neque enim uocum suauitate uidentur aut nouitate quadam et uarietate cantandi reuocare eos solitae, qui praeteruehebantur, sed quia multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa discendi cupiditate adhaerescerent... Vidit Homerus probari fabulam non posse, si cantiunculis tantus irretitus uir teneretur: scientiam pollicentur, quam non erat mirum sapientiae cupido patria esse cariorum. Atque omnia quidem scire, cuiuscumque modi sint, cupere curiosorum, duci uero maiorum rerum contemplatione ad cupiditatem scientiae summorum uirorum est putandum*. All'equivalenza stabilita da Cicerone *curiosus = qui omnia scire cupit cuiuscumque modi sint* Lucio ribatte, in tono scherzoso e serio insieme, “non sono curioso, ma voglio sapere tutto o quasi tutto”, forse riecheggiando con *uel cuncta uel certe plurima* la formula del sommo bene presente con leggere variazioni in molti luoghi del *De finibus* (cfr. 4.27 *secundum naturam uiuere, quod est, ut dixi, habere ea quae secundum naturam sint uel omnia uel plurima et maxima*). Un altro riferimento a Cicerone che si sarebbe potuto citare è in 1.12.4 *hic Catamitus meus*: Keulen (p. 256) osserva che Apuleio ha preferito l'arcaico *Catamitus* al più frequente *Ganymedes* “because of its secondary sense of ‘catamite’, the ancient derogatory terme for a passive homosexual”. Per la stessa ragione, molto probabilmente, in *Phil.* 2.77 Cicerone aveva chiamato Antonio *te catamitum*.

2. Ma l'aspetto che più importa qui sottolineare è l'ampio spazio dedicato nel volume alla critica del testo. L'autore desume dagli apparati di Helm, di Robertson e di Giarratano-Frassinetti (Torino 1960²) le lezioni e le correzioni dei due codici più autorevoli, il Laurenziano 68.2 (*F*, sec. XI) e il Laurenziano 29.2 (*f*, ca. 1200), esemplato su *F* prima che l'ingiuria del tempo e gli interventi dei correttori ne rendessero indecifrabili molte scritture. E' più saltuaria (anche rispetto agli scarni dati reperibili negli apparati) la menzione dell'Ambrosiano N 180 sup. = A, che pure potrebbe aver

ereditato da un suo lontano antenato (a) una *facies* di *F* anteriore a quella offerta da *f* o addirittura costituire con altri recenziatori un secondo ramo di tradizione. Ma la *uexata quaestio* dello stemma delle *Metamorphoses* andrà delegata a futuri editori disposti a collazionare tutti o quasi i numerosi testimoni del XIV e XV secolo per rintracciarvi eventuali apporti genuini. Dal canto suo Keulen visualizza chiaramente nel testo (tramite caratteri corsivi e parentesi di espunzione e di integrazione) ciò che è frutto di congettura e non di tradizione, e dissemina tra le righe del commento una sorta di apparato ricchissimo di informazioni e di suggestioni. Per ogni problema testuale, infatti, registra scrupolosamente la paradosi e gli emendamenti più significativi eseguiti nel corso del tempo; giustifica la propria scelta elencando gli altri studiosi che l'hanno compiuta e aggiungendo le sue ragioni alle loro; propone talvolta una nuova congettura. Il lettore ha così a disposizione un volume autosufficiente, che lo invita a ragionare sul testo senza tuttavia costringerlo, se non in casi eccezionali, a controllare gli apparati delle edizioni critiche propriamente dette.

Tra le scelte testuali più condivisibili spiccano le seguenti: a) la difesa di molte lezioni tradite in base all'approfondimento dell'esegesi e al reperimento di luoghi paralleli; b) le modifiche apportate alla punteggiatura; c) l'espunzione di numerosi *marginalia* conglobati nel testo tradito. Su questi tre aspetti concentrerò la recensione, citando qualche persuasivo esempio della *constitutio textus* di Keulen e avanzando poi nuove proposte nella stessa direzione da lui imboccata.

3. Nei passi seguenti l'autore difende contro Helm e altri *uiri docti* l'uso apuleiano del doppio accusativo così come lo attesta *F* (con *f*): 1.2.3 *equi sudorem frontem curiose exfrico* (*fronte* recc. Helm); 1.2.6 *impertite sermones... curiosum* (*sermone* recc., *sermonis* Helm); 1.13.7 *quod uulnus... spongiam offulciens* (*spongia* recc. Helm). Dopo aver osservato che questi luoghi si sostengono a vicenda, Keulen cita altre occorrenze di doppio accusativo nelle *Metamorphoses* e giustifica in modo convincente tale costrutto: p. 102 "the verb *effricare* belongs to the semantical field of 'removing' which can have a double accusative in both Greek and Latin (e. g. *eludere*, *expurgare*, *despoliare*)"; p. 112 "*impertire* belongs to the semantic field of 'teaching', for which the verbs (*e*)*docere* from Plaut. onwards use the double

acc. construction”; p. 274 “it is possible to defend the transmitted reading in the light of the presence of an unmoved (*uulnus*) and a moved (*spongiam*) object, the latter perhaps being governed by the preverb *ob-*”. Anche per 1.9.3 *senex ille dolium innatans* (*dolio* Helm) appaiono persuasive le argomentazioni di p. 216 sulla tendenza “to variety” di Apuleio, che altrove usa *innatare* con l’ablativo (2.29.3 *Stygiis paludibus innatantem*, 5.17.4 *fluminis uadis innatantem*), ma fa qui ricorso all’accusativo nella scia forse di Verg. *georg.* 2.451 *torrentem undam leuis innatat alnus*.

Da queste calzanti riflessioni sui variegati costrutti apuleiani può prendere avvio la difesa della lezione trādita anche in 1.16.5-6, così stampato da Keulen: *Sed dum pede altero fulcimentum, quo sustinebar, repello, ut ponderis deductu restis ad ingluuiem adstricta spiritus officia discluderet, repente putris alioquin et uetus funis dirumpitur* eqs. L’emendamento *officia*, apportato dai recenziori alla lezione *officio* di *F* (e di *f*), viene accolto dalla maggior parte degli editori in base a 2.29.3 *Quid, oro, me post Lethaea pocula iam Stygiis paludibus innatantem ad momentariae uitae reducit is officia?*. Leo tuttavia preferisce mutare *officio* in *officium*, mentre Robertson integra dubbiosamente <*officinam ab*> *officio* (in base a Plin. *nat.* 11.188 *pulmo... spirandique officina*). Keulen (pp. 311-2) rigetta *in toto* quest’ultima proposta, eppure essa sembra indicare la direzione giusta. E’ possibile, infatti, che Apuleio abbia costruito *discludere* come si costruiscono verbi affini quali *excludere* e *impedire*: con l’accusativo (non *officinam*, ma *ingluuiem* sottinteso) e l’ablativo (non *ab officio*, ma *officio*). Conserverei pertanto la lezione di *F* *ut... restis ad ingluuiem adstricta spiritus officio discluderet*, intendendo “perché... la corda stretta intorno alla gola la escludesse dalla funzione respiratoria”.

4. Tra le modifiche più convincenti che Keulen esegue (o recepisce da altri) sull’interpunzione normalmente in uso, si vedano 1.1.2-3 *Figuras fortunasque hominum in alias imagines conuersas et in se rursum mutuo nexu refectas ut mireris exordior* (il punto fermo è collocato davanti a *figuras* anziché davanti a *exordior*); 1.7.1 *At ille, ut erat capite uelato*; 1.10.5 *cum tota domo, ..., ut erat clausa*; 1.14.2 *At ego, ut eram etiam nunc humi proiectus* (in nessuno dei tre passi si pone la virgola

dopo *eram* perché, come si dice a p. 282, il verbo “functions as a copula in a comparative clause with *ut* + indicative that pictures a situation or state, in which a person or object finds itself at the start of a new action”).

Meno persuasiva risulta la punteggiatura di 1.2.4 *Ac dum is ientaculum ambulatorium, prata quae praeterit, ore in latus detorto pronus adfectat, duobus comitum, qui forte paululum processerant, tertium me facio*. Helm interpungeva *ac dum is, ientaculum ambulatorium, prata quae praeterit... adfectat*, considerando *ientaculum ambulatorium* come apposizione di *prata quae praeterit*. Per Keulen (pp. 104-5), viceversa, l'apposizione da isolare fra due virgole è *prata quae praeterit* (“one would rather expect the apposition to be after the phrase it comments upon”). Esiste tuttavia una terza interpretazione, implicita al testo del tutto privo di virgole di Robertson e di Giarratano-Frassinetti *ac dum is ientaculum ambulatorium prata quae praeterit... adfectat*. Qui *prata quae praeterit* può essere inteso come complemento oggetto di *adfectat* e *ientaculum ambulatorium* come predicativo dell'oggetto: “e mentre il cavallo... cerca di consumare come una colazione itinerante i prati che percorre”.

Forti dubbi suscitano anche *distinctio* e *constitutio* di 1.21.5-7, così stampato da Keulen: *Inibi iste Milo deuersatur ampliter nummatus et longe opulentus, uerum extremae auaritiae et sordis infimae infamis homo, foenus denique copiosum sub arrabone auri et argenti crebriter exercens, exiguo Lare inclusus et aerugini semper intentus, cum uxore etiam calamitatis suae comite habe[a]t. neque praeter unicam pascit ancillulam et habitu mendicant[h]is semper incedit*. Keulen (pp. 383-4) considera *cum* quale preposizione e muta (con Roaldo-Kronenberg e poi con Hanson e con Kenney) il trådito *habeat* in *habet*, attribuendo ad *habet* il significato di *habitat* (i recenziatori hanno appunto *habitat*, vergato da mano tarda anche nell'interlinea di *F*). Si dovrebbe immaginare una pausa dopo *infamis homo*, che dividerebbe il lungo periodo in due parti: “The general description starts with the first main clause (*inibi iste Milo deuersatur*), with the noun *homo* in appositio with three adjectives (*nummatus... opulentus... infamis*) and two genit. qualit. (*extremae auaritiae et sordis infimae*). The more

specific description is introduced by *denique...* and consists of three participial constructions (*exercens... inclusus... intentus*) followed by the second main clause *cum... habet* (we should still have the initial *inibi iste Milo* in the back of our minds)". Con *neque* inizierebbe un altro periodo, la cui strana brevità non sembra aver disturbato né Keulen né gli editori antecedenti, che stampavano però *cum uxore*<*m*> *etiam calamitatis suae comite*<*m*> *habeat*: qui *cum* è congiunzione riferita ad *habeat* e si accoglie la correzione *uxorem... comitem* eseguita da mano posteriore su *uxore... comite* di *F* (probabilmente il copista di *F* o un suo predecessore ha interpretato *cum uxore... comitê* come complemento di compagnia, con conseguente passaggio dall'accusativo all'ablativo). Il testo così costituito appare più convincente di quello proposto da Keulen, a patto però che si segni un punto fermo dopo *intentus* e una virgola dopo *habeat*, correlando *neque* al successivo *et*. Ecco l'intero passo in base alla nuova interpunzione: *Inibi iste Milo deuersatur ampliter nummatus et longe opulentus, uerum extremæ auaritiæ et sordis infimæ infamis homo, foenus denique copiosum sub arrabone auri et argenti crebriter exercens, exiguo Lare inclusus et aerugini semper intentus. Cum uxore*<*m*> *etiam calamitatis suae comite*<*m*> *habeat, neque praeter unicam pascit ancillulam et habitu mendicant[h]is semper incedit*. L'ultimo periodo va inteso così: "Per quanto abbia anche una moglie compagna delle sue disgrazie, non mantiene che una sola servetta e sempre incede in veste di mendicante".

5. La presenza nella tradizione manoscritta delle *Metamorphoses* di numerosi *marginalia* (ovvero chiose, varianti e correzioni progressivamente inglobate in linea nella catena delle copie) è un'acquisizione ormai accolta in via di principio dagli studiosi apuleiani, ma non sempre messa a frutto nella costituzione dei singoli luoghi. Ricorderò qui alcune *falsae lectiones* e glosse persuasivamente espunte dall'autore (in base a edizioni o studi antecedenti), e aggiungerò poi una nuova proposta di espunzione.

In 1.11.7 (p. 245) *commodo [dum]* Keulen spiega *commodo dum* di *F* come "a contamination of an emended reading *commodum* and a false reading *commodo*". In 1.13.1 (p. 264) *succus[sus]su meo* (*succussus sù eo F*) osserva che "a 'lectio

emendata' in F has led to the emended text as we find it now in the standard editions". In 1.11.1 (p. 237) *nec minus* interpreta il primitivo *et* presente in *F* davanti a *nec* (ma successivamente eraso) come "a scribal error" capito da *A* (che ha *nec minus* contro *et nec minus* di *f*). L'importanza di *A* viene riconosciuta anche in 1.7.9 (pp. 196-7), dove Keulen accoglie una proposta da me avanzata qualche anno fa (*Apuleio. Storia del testo e interpretazioni*, a cura di G. Magnaldi e G. F. Gianotti, Alessandria 2000, 2004², 50-3) e stampa *Et statim miser, ut cum illa adqueiui, ab unico congressu annosam ac pestilentem [cû] contraho* (oggetto sottinteso di *contraho* è *illam*, ossia Meroe); *A* ha soltanto *contraho*, forse perché il suo capostipite (a) aveva ben individuato in *cû contraho* di *F* (così anche *f*) la compresenza dell'errore *cum* e della correzione *con*. Del tutto convincente, infine, è in 1.9.2 (p. 215) l'espunzione della frase *quod uenerem habuit in aliam* (così già Leo e poi Robertson, Brandt-Ehlers e Kenney contro Helm, Giarratano-Frassinetti e Martos), interpretata da Keulen come parafrasi di *quod in aliam temerasset*, che compare qualche riga prima (1.9.1): la glossa, in origine scritta a margine, è poi stata acriticamente inglobata in linea a qualche distanza dall'espressione glossata.

Un meccanismo analogo sembra essersi verificato anche in 1.21.4, che la generalità degli editori stampa così: *'Videsne', inquit, 'extremas fenestras, quae foris urbem prospiciunt, et altrinsecus fores proximum respicientes angiportum?'* Sulla pericope *extremas fenestras quae foris urbem prospiciunt* Keulen esprime dubbi molto seri: p. 378 "a peculiar phrase. Some take *foris* as a preposition with an accusative, synonymous with *extra*... Others take *foris* as an adverb expressing motion or direction, 'to the outside'... Thus, *foris* is taken in the sense of *forinsecus*... and in opposition to the following adverb *altrinsecus*, which indicates the other side of the house, where the door is (*fores*). Although it remains a bit odd that windows have a view 'to the outside' (it is impossible to have one 'to the inside'...), the latter seems the most plausible interpretation. With the adverb *foris*, the *anus* probably refers to the most distant part from her own point-of-view, which is also expressed by *extremas*". Un'altra più convincente spiegazione di *foris* è suggerita dalla somiglianza di questo termine con *fores*, e dalla possibilità di interpretarli

entrambi come accusativi plurali, uno in *-is* e l'altro in *-es*, del sostantivo *foris* = 'porta': la variante dotta *foris* sarà stata meccanicamente trasferita dal margine in linea, un po' prima della lezione di riferimento *fores* (superiore a *foris* per l'omeoteleuto che stabilisce con *respicientes*). Ecco, in base a questa ipotesi, la nuova configurazione del passo: *'Videsne', inquit, 'extremas fenestras, quae [foris] urbem prospiciunt, et altrinsecus fores proximum respicientes angiportum?'*

6. Il luogo già discusso 1.9.1-2 *quod in aliam temerasset... [quod uenerem habuit in aliam]* fornisce lo spunto per riflettere sull'uso della parola-segnale nei più antichi stadi di tradizione delle *Metamorphoses*. Chi a margine di un lontano antenato dei nostri manoscritti ha glossato la prima espressione con la seconda ha trovato naturale ripetere sia *quod* sia *in aliam*, e proprio grazie a queste ripetizioni la glossa è stata individuata ed espunta. Con altrettanta naturalezza anche chi integrava a margine uno o più termini omessi in linea ripeteva spesso la parola antecedente o seguente, per indicare in modo esatto il luogo di lacuna. Talvolta, però, i copisti meno esperti non capivano tale meccanismo correttivo e trasferivano acriticamente nel testo, un po' prima o un po' dopo il punto giusto, sia le parole integrate sia la parola-segnale. Nascono di qui molte 'brutte' ripetizioni, spie preziose dell'antico intervento correttivo.

Alle pp. 62-73 dello studio apuleiano sopra citato ho discusso molti esempi di integrazione con parola-segnale presenti nelle *Metamorphoses*. Basterà qui ricordarne tre particolarmente significativi: 2.16 *cum ego iam uino madens nec animo tantum, uerum etiam <saucius> corpore ipso, ad libidinem inquires alioquin et petulans [etiam saucius] paulisper*; 4.31 *Et <statim> ipsum quod incipit uelle [et statim], quasi pridem praeceperit, non moratur marinum obsequium*; 11.6 *Nam hoc eodem momento quo <et> tibi uenio, simul [et tibi] praesens quae sunt sequentia sacerdoti meo per quietem facienda praecipio*.

Sulla scorta di casi come questi è possibile decifrare un'antica integrazione con parola-segnale anche in 1.4.1-2, così stampato da Keulen: *Ego denique uespera, dum polentae caseatae modico secus offulam grandiore in conuiuas aemulus contruncare gestio, mollitiae cibi glutinosi faucibus inhaerentis et meacula*

spiritus distinentis minimo minus interii. Et tamen Athenis proxime et ante Poecilen porticum isto gemino obtutu circulatorem aspexi equestrem spatham praeacutam mucrone infesto deuorasse. Nel commento (p. 134) Keulen si sofferma sulle due possibili interpretazioni di *proxime*, che è emendamento ad opera di Wower della lezione di *F proximo*: “F’s reading *proximo* is retained by Giarratano and Hanson, who translates ‘recently’. Helm’s... local interpretation ‘de proximo’ gives odd sense. The required sense here is ‘a little before that’, as time-marker in relation to *uespera* in the last sentence”. E’ fuor di dubbio che per chiarire l’anteriorità del secondo episodio (*et... deuorasse*) rispetto al primo (*ego... interii*) occorra un ‘time-marker’, ma questa funzione viene assolta a mio parere da *ante*, dapprima omesso per quasi-aplografia davanti a *tamen* e poi integrato con ripetizione dell’antecedente *et*. Basta collocare *et ante* al posto giusto per comprendere che *proximo* (da preferire a *proxime* in quanto *lectio difficilior*) è preposizione con significato locale (‘in prossimità di’) che regge l’accusativo (*Poecilen porticum*). Ecco la nuova proposta: *Et <ante> tamen Athenis proximo [et ante] Poecilen porticum isto gemino obtutu circulatorem aspexi equestrem spatham praeacutam mucrone infesto deuorasse.*

Tracce di un’altra integrazione con parola-segno sembrano reperibili anche in 1.17.4, così costituito da Keulen: *Emergo laetus atque alacer insperato gaudio perfusus et: ‘ecce, ianitor fidelissime, comes et pater meus et frater meus, quem nocte ebrius occisum a me calumniabaris.’* Nel commento si discute l’espunzione di *et pater meus* ad opera di Saumaise (seguito da Helm e da Robertson) e l’interpretazione da me data di queste parole come *falsa lectio*, poi emendata in *et frater meus* (*Apuleio*, 46-7). Keulen difende bene *et pater meus* poiché “Aristomenes’ abundant use of terms of endearment combined with polysyndeton reflects his ecstatic flattery” (p. 320); cita a sostegno 7.27.7 *deserto deiectoque illo conseruo magistro comite pastore* e 8.7.2 *illum amicum, coetaneum, contubernalem, fratrem denique*; rinvia infine a *Hor. epist. 1.6.54-55 frater, pater adde; / ut cuique est aetas, ita quemque facetus adopta*. Sorvola però su quella strana interposizione di *meus* tra *et pater* e *et frater* che aveva indotto Koziol a integrare dopo *comes* un altro *meus*

e Helm a consentire con l'espunzione di Saumaise. Le argomentazioni di Keulen e di Koziol-Helm si possono forse conciliare se si scrive *comes [et pater meus] et frater <et pater> meus* in base all'ipotesi seguente: a) dopo *et frater* sono caduti per salto da uguale a uguale i due termini *et pater*; b) qualcuno li ha poi integrati a margine ripetendo il successivo *meus* in funzione di parola-segnale; c) qualcun altro ha trasferito dal margine nel testo l'integrazione senza comprendere il meccanismo correttivo, e ha anteposto *et pater meus* a *et frater meus*, col risultato di radoppiare *meus* e di sciupare la climax *comes et frater et pater*.

7. Un'antica integrazione misconosciuta si può portare alla luce anche in 1.2.1-3, se si ragiona per analogia con le *duplices lectiones* sopra discusse 1.7.9 [*cum*] *contraho*, 1.11.7 *commodo [dum]*, 1.13.1 *succus[sus]su meo*. In casi come questi si sarebbero potute correggere soltanto le lettere erronee (*cum^{on}traho*, *commodum^o*, *succussus^meo*) e invece sono state ripetute anche una o più lettere circostanti (*cum^{con}traho*, *commodum^{do}*, *succussusus^{sum}eo*), seppure esatte. L'intenzione è chiara: occorre evidenziare la correzione dandole maggiore corposità. Lettere-segnale analoghe a queste sono state probabilmente utilizzate per integrare una parola anche in 1.2.1-3, che Keulen costituisce così:... *eam Thessaliam ex negotio petebam. Postquam ardua montium et lubrica uallium et roscida cespitum et glebosa camporum emersi [me] equo indigena peralbo uehens, iam eo quoque admodum fesso, ut ipse etiam fatigationem sedentariam incessus uegetatione discuterem, in pedes desilio eqs.* Alle pp. 99-100 viene ampiamente discussa la più grave difficoltà del passo, ovvero la lezione di *F emersi me* (così anche *f*), modificata in *emensi me* dai recenziori. Si confuta anzitutto la congettura di Leo *emersimus* (accolta da Giarratano-Frassinetti e da Martos) in considerazione del "close agreement" del singolare *emersi* con altre forme verbali al singolare quali *petebam* e *uehens*. Quanto a *<emensus> emersi in* di Vallette (e Robertson), si osserva che il supplemento non è necessario perché l'uso transitivo di *emergere* è attestato in Manil. 1.116 *ut possim rerum tantas emergere moles* e confortato da 1.2.6 *iugi quod insurgimus aspritudinem*. Si propone, in conclusione, di espungere *me* come "erroneous explanation or addition by a scribe who was puzzled by this transitive use; perhaps ^{me} was originally added above *emersi* on

the supposition of a reflexive use..., and moved to its present position in later mss.”.

Credo anch'io che *me* nasca dall'intervento di un copista, mosso però da uno scopo un po' diverso. Probabilmente la lezione primitiva, in *scriptio continua*, era *camporumequoemersi*; dapprima *equo* è stato omissso per salto da uguale a uguale (*camporumemersi*); poi è stato supplito a margine con ripetizione di *me* (*me equo*: c'è una *e* di troppo, aggiunta dal correttore perché in *scriptio continua* sembrano succedersi due *me*); infine l'integrazione con lettere-segnale *me equo* è confluita in linea subito dopo *emersi* anziché subito prima. Il meccanismo, apparentemente complicato, può trovare conferma nella bontà del testo che ne risulta: *Postquam ardua montium et lubrica uallium et roscida cespitum et glebosa camporum <equo> emersi [me equo] indigena peralbo uehens, iam eo quoque admodum fesso, ut ipse etiam fatigationem sedentariam incessus uegetatione discuterem, in pedes desilio eqs.* La nuova posizione di *equo* connette questa parola non soltanto con *uehens* ma anche con *emersi*, e rende così più icastica l'immagine di Lucio che si staglia, come una statua equestre, sul suo bianchissimo cavallo.

GIUSEPPINA MAGNALDI

Università di Torino

giuseppina.magnaldi@unito.it

